

QUESTO ACCADDE

Reykholt (terra del ghiaccio e del fuoco)
11 novembre, Anno Domini 1241.

«Sei uomo colto, leggi e poi decidi del mio, del tuo e del fato dell'intero universo».

«Non mi interessano le tue farneticazioni. Ho un compito e lo porterò a termine».

«Non essere stolto, Gissur, questo non è un nuovo libro dell'Edda, non sarà aggiunto agli altri. Questa è la Verità. Questo è il modo per leggerla, comprenderla e plasmarla».

Snorri aprì il volume e la sua mano disegnò un arco sulla pagina: «Leggi! E poi credi. So che puoi comprendere davvero che il risveglio è nelle nostre mani. Mi sono imbattuto in qualcosa che all'inizio io stesso non avevo compreso; ma poi ho capito la chiave. Ora l'ho celata qui, la temo, ne ho paura. Questo potere è troppo grande per me, ma tu sei un Giusto, saprai comprenderlo e gestirlo, Gissur. Guardami! Tu sei un giusto? Ti reputi un giusto?»

La mano aperta a schiacciare le parole del libro, come per non farle uscire: «Questo è il segreto, questo è il potere. Leggi! Qui è nascosto come quietare, qui è svelato come destare. Quale che sia il tuo desiderio, quale che sia la tua decisione, tu sai. Questo è il potere».

Gissur Þorvaldsson guardava lo scrittore, ma vedeva solo colui che aveva cospirato contro il suo Re. Guardava le sue mani ancora accartocciate sulla pagina, strappata e separata per sempre dalla sua ultima farneticazione.

Il sangue sul pavimento si allargava rapidamente, mischiato all'idromele rovesciato dall'ultimo disperato tentativo di sfuggire al proprio fato.

Prima di uscire Gissur Þorvaldsson aveva raccolto il libro. Re Hákon avrebbe avuto in regalo l'ultimo componimento di un poeta traditore.

L'evaso

Torino. Prigione della cittadella: 20 gennaio, anno 011 del nuovo secolo

Il prigioniero, o ciò che il prigioniero era divenuto, uccise anche il piantone di guardia. Una mano era entrata nella gola, l'altra gli aveva praticamente strappato il braccio con impressionante ferocia e facilità. Prese le chiavi del portone, aveva percorso i corridoi delle prigioni senza dare alcun peso alla striscia di sangue che lasciava sulla pietra, rossa coda della morte. Nessun rumore, nessun controllo, nessun ostacolo. Alle sue spalle un cadavere e l'orrore nella cella semi chiusa. Non era stato difficile arrivare alla guardiola vicino ai cancelli. La guardia di servizio era troppo occupata a trattenere i suoi gemiti e quelli della sua dama di compagnia per accorgersi della porta che si apriva alle sue spalle ed entrambi non ebbero nemmeno il tempo di rendersi conto che il loro piacere sarebbe finito bruscamente oppure durato in eterno, fissato nei loro corpi semi vestiti, riversi sul tavolo.

Nessun altro rumore e nessun altro ostacolo nel dileguarsi, invisibile nella notte, malgrado la luce della luna amplificata dalla neve ovunque addormentata.

In quasi undici anni di prigionia l'uomo non aveva mai nemmeno alzato la voce, nessuno avrebbe potuto lontanamente sospettare che "l'evangelista" sarebbe evaso o avrebbe anche solo voluto farlo. Inaudito, poi, che l'avesse fatto in maniera così brutale. Era uno studioso, un consigliere, un monaco di un culto poco conosciuto non solo a Torino (quindi sostanzialmente non interessante). Era giunto in città con l'armata del Generale Suvorov durante la presa russa del 1799, ma alla riconquista francese della città, un anno

dopo, era stato raccolto tra i feriti e arrestato. Durante i primi mesi di prigionia, malgrado la giovane età, si era distinto per la sua religiosità e per il suo interesse verso i libri; nel giro di un anno era stato spostato in un'ala più decorosa della Cittadella e nei successivi cinque di condotta impeccabile aveva ottenuto una serie di piccoli privilegi tali, col passar del tempo, da non farlo quasi più considerare come un prigioniero, eccezion fatta per le catene.

Non parlava francese, ma lo aveva imparato con sorprendente rapidità. Dato il suo fisico imponente era stato condotto a lavorare come uomo di fatica allo spacco delle pietre destinate ai lavori di muratura, ma poi era sembrato più opportuno tenerlo lontano dagli altri detenuti ed era stato condotto a lavorare alla stamperia sull'altro lato della strada rispetto alle prigioni. Mai un'obiezione, mai un lamento, mai una lite. Lavorare alla tipografia lo aveva aiutato ad apprendere quel misto di italiano e francese che era il dialetto locale. Facile immaginare che questa sua abilità con le lingue lo portasse ad essere utilizzato come interprete per gli altri prigionieri; fossero questi austroungarici o suoi connazionali sembrava non far differenza, pian piano imparava e comprendeva tutti.

Trascorreva molte ore presso la biblioteca traducendo nella sua lingua i volumi presenti, vergandoli in cirillico su fogli di carta come fosse un amanuense medievale. Ormai la biblioteca contava un certo numero di volumi in russo e così i pochi altri prigionieri russi che sapevano leggere, potevano farlo.

Ogni tanto si intratteneva con le guardie esponendo la sua visione del cristianesimo e riscuoteva grande interesse soprattutto quando si dilungava nel descrivere certi riti sulla fecondità della terra, che passavano attraverso rapporti sessuali con giovani vergini. Ovviamente non gli era stato permesso di celebrare i suoi riti in pubblico, ma non era infrequente sentirlo salmodiare dalla sua cella.

La chiesa locale ne aveva chiesto la fucilazione anni prima, in qualità di eretico, ma l'inquisizione non era più quella dei secoli precedenti; la mitezza dell'uomo e il fatto che non cercasse in alcun modo di fare proseliti avevano indotto l'autorità francese a lasciarlo semplicemente in carcere. Senza contare che avrebbe comunque dovuto scontare venti anni di prigionia.

L'uomo non aveva mai esagerato. Forse avrebbe potuto ricavare molti più privilegi dalla sua situazione, ma non aveva mai chiesto nulla se non qualche candela per celebrare nel privato della sua cella alcune festività della sua religione, in compagnia femminile.

Era stato così concesso ad alcune donne di venire a fargli visita, saltuariamente, ma questo solo dopo parecchio tempo dal suo arresto. All'inizio erano prostitute, introdotte nel carcere per non negare ai carcerati più meritevoli un minimo di umanità, ma dopo qualche tempo, in maniera sorprendente, altre donne avevano chiesto di venire a far visita "all'evangelista russo". Le prime volte nella sala principale della cittadella, alla presenza delle guardie, senza alcun contatto e nel rispetto degli orari di visita, ma nel corso degli anni aveva ottenuto di poter ricevere visite nella sua cella e fuori dagli orari consueti.

Origliando, durante questi incontri si poteva sentir parlare di fede, di Dio, del ventre della madre terra, di un ritorno di Cristo e di una spiritualità legata in maniera inscindibile alla carnalità dell'essere umano. Spesso l'incontro si limitava solo a questo e nei primi tempi le guardie che si aspettavano di poter lanciare occhiate maliziose o permettersi battute sconce alle donne che uscivano dalla sua cella, restavano deluse. Le stesse guardie non si interessavano più; non v'era nulla di interessante, dal loro punto di vista, nell'ascoltare una specie di sermone talvolta accompagnato da musiche e canti.

L'Evangelista era, infatti, un amante e un profondo conoscitore della musica e in biblioteca aveva trascritto a memoria parecchie partiture. Musiche, a suo dire, di un giovane di Salisburgo prematuramente scomparso, ma che stava riscuotendo una sempre crescente notorietà in tutta Europa. Le guardie poco si interessavano di musica e lasciavano l'Evangelista alle sue bizzarrie. Quando non era alla tipografia lo conducevano alla bottega del falegname, interna alla prigione, dove intagliava il legno per creare flauti che utilizzava per suonare nella sua cella. Zufoli, flauti dolci, flauti traversi. A volte li cedeva alle guardie carcerarie che li vendevano a un ottimo prezzo, data la pregevole fattura, e ovviamente si trattenevano il ricavato, chiudendo un occhio sulle visite notturne che una volta al mese, ormai da due anni, il russo riceveva. In

principio erano stati rigorosi nell'identificare ricche signore della nobiltà torinese; poi, un po' per evitare dicerie e chiacchiere, un po' per le pressioni dei facoltosi mariti, i controlli erano diventati più superficiali. Le guardie sfogliavano appena il lasciapassare delle signore in visita alla cella undici, dedicando le proprie attenzioni alle accompagnatrici che si fermavano nella guardiola in attesa del ritorno della padrona.

Per l'Evangelista erano stati undici anni di inappuntabile comportamento e una notte di orrore.